

Papa Luciani e la bimba in provetta

di ALBERTO MELLONI

La discussione sui bimbi in provetta riaccesi in questi giorni attorno alla assegnazione del Nobel, potrebbe indurre molti a pensare che la Chiesa cattolica sia una Chiesa che o è «contro» ciò che per tanti è un dono o deve esserlo per adempiere la propria missione. Contro il rischio che questo stereotipo del «no» si consolidi come una accusa o come un orgoglio val la pena di rileggere l'intervista di Albino Luciani.

CONTINUA A PAGINA 29

Lo consegnò ai primi d'agosto del 1978 alla rivista *Prospettive nel mondo* ed era dedicata alla «prima» bambina venuta al mondo con una fecondazione in vitro. Il futuro Giovanni Paolo I in questa specie di lettera augurale — che non venne pubblicata perché l'autore diventò papa e venne resa nota anni dopo la sua morte — argomentava con prudenza e a titolo personale, «in attesa di quanto l'autentico magistero» avrebbe dichiarato. Ma sviluppava quattro punti significativi per il loro ordine e la loro relazione interna.

Luciani condivideva «solo in parte l'entusiasmo di chi plaude al progresso della scienza e della tecnica»: cosa sareb-

be accaduto quanto quella tecnica si fosse trovata davanti a «figli malformati? Lo scienziato non farà la figura dell'apprendista stregone che scatenava forze poderose senza poi poterle arginare e dominare?» E inoltre, davanti al rischio di un «mercato dei figli» la famiglia e la società «non sarebbero state in gran regresso più che in progresso?» Il futuro Papa, dunque, «in parte» sollevava dubbi che sotto Giovanni Paolo II si sarebbero distesi in una dottrina: ma non si fermava lì. Proseguiva col fare «a seguito di Dio, che vuole e ama la vita degli uomini, i più cordiali auguri alla

bambina. Quando ai suoi "genitori" non ho alcun diritto di condannarli: soggettivamente se hanno operato con retta intenzione e in buona fede essi possono avere perfino un gran merito davanti a Dio per quanto hanno deciso e chiesto ai medici di eseguire».

Il futuro pontefice esaminava la questione della liceità morale dell'accaduto, in linea col magistero di Pio XII (se l'atto medico facilita o continua l'atto coniugale è lecito, se lo sostituisce o lo esclude no). E a chi negava si doversero porre problemi morali alla scienza, allora patriarca scriveva in conclusione: «la morale non si occupa delle conquiste della scienza; si occupa delle azioni uma-

ne, mediante le quali le persone possono usare sia in bene sia in male delle conquiste scientifiche. Quanto alla coscienza individuale, siamo d'accordo: essa va sempre seguita, sia che comandi, sia che proibisca; l'individuo deve però sforzarsi di avere una coscienza ben formata. La coscienza, infatti, non ha il compito di creare la legge. Ha due altri compiti: di informarsi prima cosa dice la legge di Dio; di giudicare poi se c'è sintonia tra questa legge e una nostra determinata azione. In altre parole: la coscienza deve comandare all'uomo, non ubbidire all'uomo».

Come si vede un atteggiamento che sul piano dottrinale non era facilone: ma che teneva in gran conto della delicatezza delle situazioni, il valore della coscienza come tale, l'oggettività di una esistenza che, per quanto venuta al mondo in modo moralmente deprecato a rigor di magistero, non sfuggiva all'amore di Dio; e quell'amore attraeva le intenzioni della famiglia e perfino il ministero apostolico che nella magnanimità di Dio ha la sua misura. Non era una astuzia o un gesto di marketing, quello di Albino Luciani: era una forma di amore alla verità del ministero pastorale che forse dovrebbe essere tenuta nello stesso conto nel quale si tiene, giustamente, il ministero della verità.

